

BERLINO. Clima d'altri tempi per la coppia di interpreti Harvey Keitel e William Hurt

Oggi tocca a Guglielmi «Quel '66 nel pallone»



Harvey Keitel nel film 'Smoke' del regista Wayne Wang

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO. Charlton, chi era costui? Suvvia, se siete calciofili dovrete saperlo. Charlton è il cognome di due fratelli che hanno fatto la storia della nazionale inglese. Il meno bravo dei due, Jackie (giocava da stopper), è oggi tecnico apprezzatissimo della nazionale d'Irlanda, mentre il più in gamba Bobby, era il centravanti arretrato dell'Inghilterra che divenne campione del mondo nel '66 battendo 4-2 la Germania Ovest in una memorabile finale a Wembley. Quel'estate, ovviamente è al centro di L'estate di Bobby Charlton, il film di Massimo Guglielmi che oggi passa a Berlino, sezione Panorama. Naturalmente non è un film sul calcio, ma su una famiglia che si «strugge» in quei caldi giorni del '66, sul viaggio - dalle Dolomiti alla Puglia - di un padre e di due bambini. Ma le domande calcistiche, a Guglielmi non dispiacciono affatto. Partiamo da lì.

Allora, Guglielmi: inutile dire che per i tifosi italiani quella fu l'estate della Corea, la storica disfatta della nazionale di Fabbri a Middlesbrough... ma tu l'hai trasformata nell'estate di Bobby Charlton. Perché?

Per dare un'immagine meno stereotipata di quegli anni. In generale, volevo evitare gli anni Sessanta «meravigliosi» e nostalgici e allora anche calcisticamente ho cercato un punto di vista un po' insolito. Al tempo stesso, di quella finale io ho un ricordo molto preciso anch'io, come i bambini del film ero in viaggio con mio padre, avevo 12 anni, ci fermammo in un motel e vedemmo la partita insieme a molti turisti tedeschi che rimasero molto delusi dalla sconfitta della Germania e gli italiani, per lo più, tifavano l'Inghilterra. In quanto a Bobby Charlton, era un campione straordinario, con una forte umanità e una vena di tristezza stampata sul volto: uno di quegli eroi sportivi che attraversano le generazioni e rimangono nel tempo.

A parte citazioni calcistiche e musicali (sol brani di Miles in colonna sonora), pare più un film sulla famiglia, piuttosto che sugli anni Sessanta...

Vero. Io penso che potresti leggere il film come la storia di due fratelli che, oggi ripensano al proprio padre, a quell'estate in cui lui e la mamma si separarono, a quel viaggio fatto assieme, a un rapporto non del tutto risolto con un genitore scomodo.

I due bambini del film sono i tuoi figli. Com'è andata, con loro, sul set?

Bene. Il più grande s'è inserito molto bene nel set, ha vissuto il cinema come un bel gioco e alla fine chiamava Giulio Scarpa «papà». Devo dire che ho scelto Giulio per il ruolo del padre proprio perché anche lui ha un bambino e lo conosco come un papà molto affettuoso, oltre che come un bravo attore. Nel ruolo dei due figli, trent'anni dopo, ho invece preso Roberto De Francesco e Gianmarco Tognazzi. Roberto perché somiglia molto a Giulio, tanto che mi capitava spesso (prima di lavorarci, si capisce) di confonderli. Gianmarco perché potesse nella borata, nel ruolo, il suo rapporto con Ugo Tognazzi, con un padre così famoso. Un cast un po' psicoanalitico. Io ammetto. Ma usare il cinema per autoanalizzarsi non è una brutta idea.

Si è parlato molto della colonna sonora, anche perché problemi di diritti per le canzoni di Miles impedirono al film, qualche mese fa, di essere pronto in tempo per Venezia. Ti è rimasto il rimpianto?

Vorrei solo dire che il film era è diverso dalla copia-lavoro che avevo mostrato ai selezionatori veneziani. Ho potuto rifinirlo con calma, la situazione dei diritti per le canzoni si è sbloccata, il film esce il 3 marzo per la Nemo Distribuzione e va bene così. È già un miracolo che il film sia stato fatto, senza nemmeno una lira di sovvenzione statale, né dal Ministero né dalla Rai. È un momento tremendo per il cinema italiano e posso solo sperare che Berlino aiuti, sia per l'uscita in Italia che per eventuali vendite all'estero. È un film molto nazionale, però, con quel titolo, almeno agli inglesi potrebbe interessare.

Due antidivi al Filmfest E il pubblico si scatena

Ecco i divi, finalmente. William Hurt e Harvey Keitel sono a Berlino per il dittico Smoke/Blue in the Face, confezione regalo (paghi uno prendi due) creata dal regista Wayne Wang e dallo scrittore Paul Auster. Due film notevoli, un doppio elogio del fumo, della famiglia, della solidarietà razziale. Insieme ai due divi, tante comparsate di lusso: Lou Reed, Roseanne Barr, Jim Jarmusch, Forest Whitaker, Stockard Channing e perfino Madonna.

DANIELA SANZONI

BERLINO. Classici capelli biondi lunghi e occhialetti tondi ma senza barba, per un William Hurt bello, ma un po' spentuccio e noioso lampo di furberia negli occhi intelligenti di un Harvey Keitel decisamente in forma. Queste le due prime «star» intervenute al Filmfest di Berlino (più tardi è arrivato anche Alan Delon al quale è destinato un Orso alla camera) per cui c'era grande attesa in conferenza stampa. Tentativo di entrare - impossibile sedersi - nella sala gremita di giornalisti e soprattutto di curiosi. Una cortina di fotografi e operatori televisivi impedisce la vista: mucchi di persone appollaiate sulle scale o appoggiate al parapetto del piano superiore applaudono all'entrata inondata. Si percepisce qualche gndolino. Dopo un attimo di assestamento possono iniziare le domande. Si-

film vero semplice, è quello che abbiamo chiesto agli autori con i quali abbiamo stabilito un bellissimo rapporto. Lavoravano ben dodici ore al giorno. Siamo anche riusciti a ottenere dalla produzione la maggiore libertà possibile, conquista assai rara negli Stati Uniti.

«A proposito dello stile del film - si inserisce Keitel che in ambedue i lungometraggi è il simpatico gestore di una tabaccheria - volutamente non esistono star. È un film piccolo semplice, non usiamo la parola star. Troppo tardi. Io sono grato ai maestri che mi hanno insegnato tutte le tecniche della recitazione, come Stanislavsky, ma qui ho voluto improvvisare».

Hurt è invece protagonista soltanto di Smoke, film sostenuto da una corposa sceneggiatura, che Auster ha dovuto addirittura tagliare. Durante le riprese di Blue in the Face l'attore era assente per ragioni personali. Pare si stesse dimostrandosi il personaggio del film sono assolutamente autentici - dichiara - e questa vitalità dipende dallo script. Smoke è un film molto «scritto». Quindi si perde dietro alla descrizione di varie tecniche di recitazione cita anche lui Stanislavsky cade l'attenzione generale e si comincia a parloire. È Auster a risvegliare la curiosità. «Smoke è un film universale esprime valori universali. È ambientato a Brooklyn ma potrebbe essere girato ovunque Blue in the Face, invece, rappresenta proprio Brooklyn, che è grande come Berlino, e non potrebbe esistere se non lì. E, soprattutto, è una Brooklyn dei valori umani della solidarietà, dell'amicizia». «Sì, anche se poi si fa a pugni - ride Wang - e si ruba. I soldi nel film hanno però un forte connotato simbolico. Non sono importanti se non per l'uso che se ne può fare». Infatti verranno spesi a fin di bene «il fatto che sia stato girato in una tabaccheria in cinque giorni - sostiene Keitel - significa che questo può bastare. Bisognerebbe dirlo a Hollywood».

Cosa pensa Keitel, della nomination all'Oscar di Philiparkin (in cui lui interpreta l'uomo che «solve i problemi»)? Ne è felice, naturalmente è un bel film, ben diretto. Dei personaggi che è chiamato a rappresentare non gli interessa la tenerezza o la brutalità ma la completezza lo spessore che c'è dietro. «Credo che vadano esplorati tutti gli aspetti della personalità».

E, domanda per il regista il fatto di proporre un film sul fumo proprio mentre in America si scatena ogni antilumino a ritmo sempre più serrato? «Io fumo - risponde Wang - la gente fuma, persino a Brooklyn, non si può negare la realtà. Quando abbiamo girato il film tutti avevano smesso di fumare ma quando ho chiesto loro di farlo erano proprio contenti».

Primefilm

Depardieu il fantasma



Gérard Depardieu e Fanny Ardant nel «Colonello Chabert»

CON BUONA PACE della rivista giovanilistica Mode in Brest che ha aperto le ostilità contro Gerard Depardieu titolando «350 motivi per odiarlo» un numero sfottò sul cine-monumento nazionale il pingue attore continua a non sbagliare un colpo. Avercello non in Italia uno così. Basterebbe vederlo nel Colonello Chabert tratto dal romanzo breve di Honoré de Balzac, quando sospira «Sono morto 18 febbraio 1807» quasi non si fa caso alla sua proverbiale stazza - così poco accreditabile al «profilo a lama di coltello» descritto dalla pagina, e viene da pensare che nessun ruolo gli sia precluso.

Grande personaggio tragico questo Hyacinthe Chabert, conte dell'Impero e valoroso ufficiale dei cavalleggieri, ufficialmente morto nella sanguinosa battaglia di Eylau. Già bravo direttore della fotografia (L'accompagnatrice Germinie) Yves Angelo apre il suo film con una di quelle sequenze che non si dimenticano: un paesaggio invernale dopo la battaglia tra cataste di corpi congelati, corazzate sfornate, cavalli agonizzanti, fusti di cannoni rovesciati mentre il Trio in re maggiore opus 70 di Beethoven contrappunta il lavoro dei becchini. Un'immagine degna di Goya o Delacroix. È a quel macello che è sopravvissuto miracolosamente prima ferito alla testa poi passando da un manicomio all'altro in terra straniera, il colonello napoleonico, ma ora, dieci anni dopo in piena Restaurazione, chi crederà a quel fantasma intabarrato e puzzolente che chiede di essere reintegrato nel nome, nel titolo e negli averi?

Film-evento in Francia (ma anche da noi sembra avere un buon seguito di pubblico), il colonello Chabert rinnova la fortuna del cinema in costume puntando sull'interesse romanzesco quasi un giallo dell'esistenza condito dai temi can a Balzac: il ricatto del denaro, l'ansia di promozione sociale, la mutevolezza dell'animo umano. Vedere per credere.

Incontro notturno tra l'avvocato Derville e il misterioso viandante un duetto d'alta classe (peccato non sentire le voci originali), con il primo conquistato lentamente dal racconto dolente di quell'uomo che conosce i colori della morte.

Ma purtroppo il colonello Chabert non è all'altezza dell'inizio promettente, che fa quasi dimenticare la dimensione reboante, un po' da grandeur francese dell'operazione. Il fatto è che appena si allontanata dal personaggio principale, il film ripiomba nell'illustrazione letteraria tra interni ben costruiti digressioni un po' tediose, sonate di Schubert e Scarlatti. Così assistiamo alle schermaglie poco amoroze tra la supposta vedova di Chabert, donna ancora piacente nonché facoltosa, e il di lei nuovo marito - consigliere di Stato che ambisce al titolo di «pari» di Francia, e per quello è pronto a tutto.

Scrive Yves Angelo sulle note di regia «il denaro per Balzac è strumento e causa di ogni condotta sociale». Nel restituire questo punto di vista, magan con un occhio all'usuraio Gobseck della Commedia umana, il cineasta si diverte a intrecciare dialoghi nei quali i soldi regolano e determinano ogni rapporto. Derville propone a Chabert solo una transazione finanziaria (per simpatizzando con quel «fantasma») la contessa Ferraud tiene legato a se il secondo marito utilizzando i cordoni della borsa, e lo stesso Chabert, nella trasferta a Grosly con la moglie pilota la situazione abbassando e alzando i termini della trattativa.

Per fortuna Yves Angelo riesce a sottrarre il suo film a quel sapere stantio e polveroso tipico del cinema in costume di ambiente ottocentesco specialmente nella descrizione della vita misera dell'ex colonello di Francia, dapprima quella tana fetida e verdastra, popolata di orsi da circo tenuti alla catena alla fine dopo essersi ritirati nell'ospizio fuori città quel sentasi appagato di fronte ai poveri doni (pane bianco, tabacco, vino) portati dall'avvocato Fanny Ardant (la contessa) André Dussolier (Ferraud) e Fabrice Luchini (Derville) si intonano con scrupolo professionale al clima generale, ma è Depardieu a troneggiare sull'insieme quasi senza muoversi, senza i soliti tic, esibendo una saggezza calma e senile che tutti vorremmo possedere da vecchi. [Michele Anselmi]

Table with film details for 'Colonello Chabert': Regia Yves Angelo, Sceneggiatura Yves Angelo, Fotografia Bernard Luce, Nazionalità Francia, 1994, Durata 110 minuti, Personaggi ed interpreti: Chabert Gérard Depardieu, Contessa Ferraud Fanny Ardant, Derville André Dussolier, Chamblin Fabrice Luchini, Roma: Rivoli, Milano: Colosseo, Odeon.

Place la «doppietta» di Wayne Wang Brooklyn, fumo e un po' di Cina

BERLINO. Concorso per «Smoke», fuori concorso per «Blue in the Face», ma i due film sono un'opera unica che meriterebbe un Orso d'oro cumulativo. Sulla idea, il presentarsi assieme, in una giornata tutta dedicata al cineasta Wayne Wang (un cine-americano che qui realizza il suo capolavoro) e allo scrittore Paul Auster («La musica del caso», «Leviathan»). I due hanno ruoli tradizionali per «Smoke» (regista e sceneggiatore) mentre firmano assieme la regia di «Blue in the Face», e sono a tutti gli effetti co-autori di un dittico brooklynese che si segnala fin d'ora come il «pezzo» di cinema americano più interessante del momento. Tutto nasce nel dicembre del 1990 quando il «New York Times» chiede a Auster un racconto natalizio. Lo scrittore esegue, Wang legge, e nasce l'idea di collaborare. In «Smoke», il racconto originale rimane nella straordinaria sequenza dei titoli di coda, in bianco e nero, accompagnati dalla canzone di Tom Waits, «You're Innocent When You Dream»: Harvey Keitel, per restituire un portafoglio rubato, finisce per fingersi il nipote vedovo di una vecchia nera cieca. Ma intanto al personaggio di Keitel, proprietario di un negozio di sigari a Brooklyn, Auster e Wang costruiscono un piccolo universo di personaggi toccanti, tutti benissimo scritti e recitati. Così «Smoke» gira intorno a un pacco con 5.000 dollari che passa di mano in mano, ma è di fatto un apologeto-grammaticamente assai ben costruito - sulla famiglia americana e sulle solidarietà razziale, mentre «Blue in the Face» è una sorta di studio in fieri sul medesimo ambiente, più randagio, più aperto, a tratti geniale. E se Keitel campeggia in entrambi i film con un'interpretazione superba, è indimenticabile lo scrittore Benjamin di «Smoke» (William Hurt, a livelli altissimi). In «Blue in the Face», invece, i personaggi sono numerosi e spiccano alcune comparsate di lusso: Michael J. Fox, Jim Jarmusch, Lou Reed e una chicca finale, nonostante che Madonna, vestita da majorsette, nel panel di un «telegramma cantante» che Keitel riceve dall'amica pazza fuggita a Las Vegas. Un appello ai distributori italiani: i due film vanno assolutamente visti in coppia, ci siamo capiti? [FAC]

ITINERARIO INDONESIANO. 20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 23 aprile. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione Lire 3.870.000. Itinerario: Italia/Jakarta (Bogor) - Bandung - Purwokerto (Dieng Burobodur) - Yogyakarta (Prambanan) - Malang - Tosan (Monte Bromo-Surabaya) - Bali/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali indonesiane, un accompagnatore dall'Italia.

HABITAT 441. MENSILE DI GESTIONE IAUINISTICA. Un strumento di lavoro e di consultazione tecnica scientifica per: • imprenditori • amministratori • programmatori e operatori finanziari • ricercatori • artigiani e allevatori • dirigenti associativisti • studiosi ricercatori e studenti • norme funzionali, impiegate • amministratori pubblici. Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI).